



Bambini scalzi

I segni dell'oggi nella nostra storia recente: contadini al Casalone negli anni '50

È il solito rimando dall'attualità alla storia. Non per nozionismo localistico o suggestioni estetiche di *flashback*, ma per le riflessioni cui inducono i drammi di questo nostro tempo, le miserie che da locali si fanno planetarie, la matrice comune delle sofferenze umane, frutto di violenza e ingiustizie più che dei limiti della condizione esistenziale. Le fiumane di genti in fuga, con quelle mamme e quei padri coi bimbi in braccio che cercano scampo da guerre e distruzioni, e gli stessi bambini impantanati nei campi profughi o inabissati in mare in traversate più disperate che di speranza, saranno il marchio di questa età, e sembrano dare ragione a quella concezione della storia come casualità, un divenire privo di meta e scopo, sfuggito alla volontà dell'uomo, teatro illusorio e doloroso di vicende più o meno somiglianti tra loro. Anche la condizione generale dell'infanzia in varie parti del globo, nei villaggi sperduti, nelle periferie degradate, nei territori sconvolti dalla guerra... Situazioni differenti e talvolta nep-

all'uguale destino cui, in condizioni date, la storia assoggetta l'uomo.

Raccontava il povero *Felicioné* che quando faceva il garzone di pecore per i Melaragni su al *Casalone* - parliamo dei primi anni '50, quando lui era ancora un ragazzo - tutte le mattine di buon'ora partiva dal paese in bicicletta per raggiungere il casale. Seguiva per un tratto la strada di Valentano e dopo il camposanto imboccava quella *campestaréccia* del *Vitozzétto* quasi tutta in salita, all'epoca tortuosa e solcata dalle *rotate* dei carretti, piena di buche e sassi e una *fangàra* d'inverno. Dopo la salita più ripida - dove il più delle volte bisognava scendere e arrancare a piedi spingendo la bici - la strada si apriva sulle piane dei *Róggi*, e costeggiando gli ultimi *infidèi* dei piansanesi proseguiva nel territorio di Valentano raggiungendo il casale subito di là dal confine. Qui finalmente la campagna si allargava su ondulazioni lievi e l'orizzonte vasto a levata di sole, dove al nascere del giorno, fin dalle cime dell'Appennino lontano,



Antonio Mattei

Miscellanea



la striscia del lago luccicava col suo baluginio dorato.

Felice portava le pecore solo nei terreni che guardano il lago, perché dall'altra parte del casale le terre erano dei *contadini*, i mezzadri di Mariotti. Una famiglia numerosa di *montagnòli* marchigiani. Saranno state una ventina di persone, uomini donne e bambini, più una vecchietta sempre in faccende che doveva essere la nonna. Avevano anche loro un brancetto di pecore e alcune vacche maremmane, quelle dalle corna lunghe. Ma avevano anche una mucca, una cavalla e maiali e galline, come tutti i poderani. E appunto una mattina di gelo Felice vide la disgrazia piombare in quel casale.

Quella notte aveva nevicato così tanto che la strada non si vedeva più. Felice era dovuto andare a piedi, affondando fino al ginocchio e indovinando più o meno la strada un po' a memoria e un po' dalle fratte che la costeggiavano, anch'esse coperte di neve ma rialzate come due bordi in rilievo. Ci aveva messo parecchio ed era arrivato sfiatato. E una volta al casale trovò tutta quella famiglia nella stalla, grandi e piccoli intorno a una vacca morta. La bestia aveva ingoiato col fieno qualche pezzo di filo spinato ed era rimasta soffocata nella notte. L'avevano trovata così quando erano scesi in stalla di prima mattina. Stramazzata a terra e con la bava alla bocca. E ora erano tutti lì intorno smarriti, i grandi sbottando di quando in quando a mezze parole per veder come fare per venderla almeno a basso macello, e i piccoli ammutoliti, suggestionati dalla morte dell'animale e dalla pena dei grandi. Ed erano tutti scalzi, quei bambini. Con quella neve e gelo!

La cosa impressionò Felice più della morte della bestia. Per tutto il giorno non riuscì a togliersi dalla mente l'immagine di quei piedi nudi. E la sera, tornato a casa a buio, prese a rovistare dappertutto per vedere di rimediare quante più scarpacce vecchie potesse. Andandone in cerca anche qua e là pel vicinato, ne riempì una mezza balletta, un po' appaiate e un po' no, alcune rotte e legate col fildiferro, e l'indomani le portò a quei bambini che in qualche modo se le



Miscellanea



Giuseppe Pangrazi



Rosa Scarponi

I coniugi Giuseppe Pangrazi e Rosa Scarponi (i nonni) e i loro tre figli venuti al *Casalone* con le rispettive mogli: Primo Pangrazi con la moglie Eugenia Campagna; Egisto Pangrazi con la moglie Emilia Alessandrini; Sebastiano Pangrazi detto Ivo con la moglie Marianna Savellini detta Amalia (e il figlio Sergio nato al *Casalone* nel 1950)

Primo Pangrazi
1901 - 1981Eugenia Campagna
1909 - 2004Egisto Pangrazi
1906 - 2005Emilia Alessandrini
1911 - 1989Sebastiano Pangrazi
1920 - 1985

Amalia Savellini

adattarono ai piedi trovandovi un riparo dal gelo. Più o meno. Felice se n'è andato appena sei anni fa che non aveva ancora compiuto settantacinque anni, ma raccontava il fatto come di un'età fuori dal tempo, tanta era stata l'impressione di quei piedi nudi nella neve; nonostante che anche lui, orfano del padre dall'età di sette anni, avesse dovuto cominciare presto a guadagnarsi il pane con pena e fatica. Chi erano dunque quei bambini? Come si trovavano lì quei contadini, in quell'enorme casale che abbiamo visto sempre disabitato e solo oggi, che ci siamo spinti con le nostre case fino a quel confine del territorio comunale, consideriamo parte del nostro paesaggio, accompagnandolo anzi con lo sguardo per buon tratto delle moderne scarpinate salutiste? In effetti non si ha notizia di precedenti o successivi abitanti stanziali, all'infuori di quei mezzadri. Gli stessi Melaragni dell'ala orientale del casale, da sempre quotidianamente presenti con la loro attività agro-pastorale, fino a oggi non vi avevano mai risieduto stabilmente, e solo vi collegano dei ricordi umanissimi legati appunto alla presenza di quella numerosa famiglia.

Il primo a venirvi in avanscoperta fu Sebastiano Pangrazi, un giovanotto che in casa tutti chiamavano Ivo e all'epoca aveva ventott'anni. Era di Tavoleto, *El Tavlet*, in romagnolo. Un paesino delle Marche di neppure mille abitanti oggi in provincia di Pesaro e Urbino. Come dire sul confine con la Romagna e quindi di *marchi-ròli*, come vengono definiti i marchi-giano-romagnoli, di cui si portano

dietro dialetto e caratteri. Un paesino d'altura, da cui si domina un vasto territorio tutt'intorno e, all'epoca, a economia esclusivamente agricola, essendo quei poggi disseminati di poderi e di famiglie di mezzadri. I Pangrazi - genitori e nove figli, quattro maschi e cinque femmine - conducevano un podere abbastanza piccolo, certamente insufficiente per tutte quelle persone e i bambini da crescere. Ma a spingerli a lasciare dolorosamente la loro terra era stata soprattutto la guerra, che dall'oggi al domani li aveva lasciati solo con gli occhi per piangere. Erano arrivati i tedeschi e li avevano semplicemente cacciati di casa, volendo stabilirvi un punto di osservazione data la posizione dominante. Avevano requisito casa e animali e i Pangrazi s'erano ritrovati in maniche di camicia a cercar riparo in una grotta. Anzi, in più d'una, essendo quei rifugi divenuti in quei giorni riparo dalle bombe per intere popolazioni. Passata la guerra avevano potuto riprendere a lavorare, ma se era difficile prima, figuriamoci cosa poteva voler dire per una famiglia contadina così numerosa ricominciare da niente in quegli anni di miseria e distruzioni! Sicché quando seppero di questo podere di 35 ettari in Maremma, cominciarono a parlarne in famiglia. A portarne la notizia erano stati alcuni loro parenti, calati da queste parti nella stagione degli ulivi e capitati al molino dei Mariotti a Canino. Il passo spaventava, ma la proposta era sembrata ragionevole: provate per un anno o due, poi si vedrà. Così venne in perlustrazione Ivo, che subito dopo tornò su, si sposò con Marianna Sa-

vellini (che tutti in casa chiamavano Amalia) portandola in viaggio di nozze al *Casalone*! Era il settembre del 1948. E l'anno dopo arrivò il resto della carovana. Il vecchio patriarca Giuseppe era morto da poco, forse stroncato - dopo aver riportato a casa la pelle dalla prima guerra mondiale - dalle disgrazie piovute in casa con la seconda. Era rimasta la nonna Rosa, che, prossima ai settanta, affrontò il lungo viaggio per seguire figli e nipoti in questo nuovo mondo. Non tutti partirono. A Tavoleto e dintorni rimasero le femmine e il terzogenito Domenico, sposati e ben piantati nella loro terra natia, mentre a Ivo si unirono i due fratelli Primo ed Egisto. Primo era appunto il maggiore dei fratelli e a lui si era raccomandato il padre perché avesse continuato a "guardare" gli altri, più cagionevoli di salute, in questa avventura maremmana. Aveva 48 anni e già sei figli, dai sei ai ventidue anni. Come anche Egisto, con cinque anni di meno ma ugualmente con sei figli, l'ultimo dei quali di appena un anno. Sicché possiamo immaginare l'animazione di quell'aia piena sempre di bambini e animali domestici. Si sentivano le voci di Romeo, Vela, Norina, Ersilia, Pippo, Agostino,... come gli schiamazzi di billi, oche, galline, in un tramestio quotidiano tra l'orto e la stalla, il forno, il pozzo, il recinto delle vacche, la stia dei maiali.
"Lavoravano per tre volte di noi - ricorda Noemia Melaragni, allora bimbetta, che quasi giornalmente veniva portata al Casalone insieme con i fratelli più grandi - ... E cantavano sempre, improvvisando talvolta





delle rustiche serate danzanti nell'aia... Altra gente, altro spirito... La nonna, mi ricordo, schiacciava i ricci delle castagne a piedi nudi! ...E sarà che tra bambini si socializza con più facilità, ma c'eravamo affibbiati tutti un soprannome e per me erano come persone di casa... E poi facevano le piadine! Mi piacevano così tanto che non sarei mai voluta tornare a casa...".

La loro piadina era in realtà una focaccia di farina e sale, oltre a un po' di distrutto (grasso di maiale). Pasto povero come tutti gli altri, soprattutto lento, e poi legumi e patate, come in tutte le case contadine del tempo. La carne quasi non si toccava e il maiale veniva razionato per l'inverno. Così si andava in paese solo per comprare la pasta, la conserva, il sale. Talvolta l'aringa, come una prelibatezza. Ogni volta che si poteva, si faceva a baratto. E una volta fu incontrata la moglie di Egipto mentre si recava a piedi a Valentano con delle uova in un fazzoletto: piangeva da sola per strada perché le si era rotto un uovo! Era sfumata la contropartita che aveva contato di riceverne!

Talvolta venivano anche a Piansano, che del resto era più vicino di Valentano. Non solo per via dei Melaragni, che vi mantenevano numerosa e stretta parentela, ma anche per le conoscenze e i contatti che inevitabilmente nascevano tra pastori e contadini confinanti. Con alcuni si trovavano a pascolare le pecore gomito a gomito, e il mercato del sabato o le fiere dell'anno potevano essere occasione per qualche ora di svago o piccoli acquisti. Vennero anche al matrimonio di un certo Armando, al quale erano stati invitati per via dell'amicizia stretta tra gli uomini di casa, anche se i ragazzi di allora non ricordano più il cognome della famiglia. E poi le bevute domenicali, tappa d'obbligo per gli uomini dei nostri paesi che non avevano altri sfoghi. Su quei contadini del *Casalone* si ricordano un paio di aneddoti curiosi e insieme rivelatori. Al podere, prima che arrivassero le lampadine a gas, ci si rischiava alla meglio coi lumi a petrolio (*la linterna*, come dicevano loro, che se la costruivano da sé aggeggiando petrolio e stoppino in vecchi barattoli di

conserva), e una volta che uno di loro aveva alzato un po' troppo il gomito alla fiera di Valentano e per riportarlo al casale l'avevano quasi caricato di peso sulla corriera di linea, sarà stato per la bocca impastata dal vino o per l'accento romagnolo, fatto sta che l'autista capi a modo suo e anziché riportarlo al *Casalone* lo scese al *Casone*, dalle parti di Farnese. Ma appena a terra l'uomo dovette tornare subito in sé, perché vide i lampioni accesi e fu sentito trasecolare: "*Non posso credere che Mecarino Mariotti abbia messo la luce al Casalone!*". Affrettandosi a raccomandarsi: "*Oh!... ora però riportatemi a casa!*". E un'altra volta che, uscendo dalla bettola mezzo tralancone, prese appetto l'alberetto di Natale sull'uscio facendolo cadere e rompendone tutti gli addobbi, la padrona del locale se ne uscì risentita col dire che ora si sarebbero dovute ripagare almeno tutte quelle pallette e stelline. E l'uomo, un po' mortificato e un po' no: "*Cosa vuoi che sia... per un alberello!... Che dovrei dire io, che il gelo mi ha seccato tutti gli olivi!*".



Come si presenta oggi il lato ovest del *Casalone*, quello abitato dai Pangrazi negli anni '50

Erano mezzadri di Domenico Mariotti, come s'è detto, e in quei 35 ettari alternavano a rotazione grano e granturco a erba medica, patate e fusaia (lupini), secondo pratiche contadine millenarie e rispettose di quel

bene così faticoso e necessario che era la terra, madre e madrigna. Avevano gli olivi per l'olio per casa - che appunto una gelata micidiale di quegli anni mise a terra del tutto - e piantavano anche un po' di canapa, che poi facevano macerare e le donne più anziane battevano e filavano per ricavarne del panno. Secondo le annate e le necessità si spingevano a pascolare le pecore anche su altri terreni, davanti a casa come sulle coste del monte di Cellere, o più lontano su altre proprietà dei Mariotti. A ripensarci non si capisce come si sia potuta mantenere quella forma di conduzione proprio in quegli anni cruciali di agitazioni contadine e di attuazione della riforma agraria, che com'è noto tendeva a sostituire dappertutto la mezzadria con la piccola proprietà coltivatrice diretta. L'abbiamo visto anche per i nostri mezzadri di *Montebello* o della *Bonifica*, che si videro ridurre poteri e casali che però ebbero in proprietà e con facoltà di riscatto. Anche ai Mariotti l'Ente Maremma espropriò alcune terre alla *Cerreta*, ma evidentemente



Miscellanea

restava per quelle tre famiglie in una. Né era sufficiente, a sfamare tutte quelle bocche, mettere a servizio quelle bimbettoni man mano che si facevano grandicelle dai signori di questi paesi. Intanto i bambini crescevano e alcuni andavano a scuola. Tra il '49 e il '50 almeno un paio nacquero proprio al *Casalone* da Domenico e Amalia, che come s'è detto vi erano giunti in "viaggio di nozze"! Perché se per il medico bisognava portarsi a Valentano dal dottor Amoroso, la mamma veniva invece ad assistere la puerpera direttamente a casa. Il primo figlio, anzi, vi morì anche, a neppure quattro mesi di vita. Anche per la scuola bisognava fare a piedi quei cinque o sei chilometri fino al paese. E anziché passare dall'ingresso del podere, che allora era sulla strada Castrense (dov'era l'entrata, oggi sono rimasti solo i due pini-colonne a bordo strada), si scorciava saltando la staccionata che li divideva dai Melaragni e seguendo la carrareccia fino alla chiesina del Crocifisso, prima di reimmettersi nella strada romana e raggiungere il paese. Una brevissima sosta nella chiesina per un saluto e una preghiera serviva anche per riprendere fiato, e quando la scuola si faceva di pomeriggio, quelle bambine venivano fatte uscire sempre un pochino prima per evitare che venissero colte dal buio mentre erano ancora per strada. E' certo che in quel caso le scarpe le portavano, anche per entrare a scuola un po' più decentemente. Ma è vero che erano più le volte che andavano scalzi, soprattutto le donne e i bambini. Semmai le mamme cucivano per i piccoli delle scarpe di pezza, rivestendo di stoffa del materiale da imbottitura delle giacche da uomo e ricavandone almeno dei sandaletti. Oppure si compravano delle scarpe vere, ma si mettevano là per la domenica e le occasioni di festa. Del resto si era soliti passarle dai più grandi ai più piccoli fino alla consumazione, e in tutti i nostri paesi più di un ottantenne di oggi potrà raccontarvi di infanzie senza scarpe, o con calzature "autarchiche", di prima e dopo la guerra. Anche per i vestiti, al *Casalone* si spendeva poco o niente, perché gli stessi padroni gli portavano quelli da loro di-

smessi. "E c'era anche roba buona", ricorda Gianna, che oggi è sui settantacinque anni e ne aveva sette quando arrivò al *Casalone*.

"Giovanna Pangrazi, con la g", si presenta lei stessa, ben sapendo delle storpiature di un cognome non originario di queste parti e confondibile col più diffuso Pancrazi. Una persona incredibile, di una razza in via d'estinzione, si direbbe, per bontà d'animo e capacità di lavoro. Con sul viso i segni dell'età e delle fatiche ma i modi di chi non sta mai fermo e inesauribile sempre nel rendersi utile. E lo sguardo che richiama una *pietas* antica, una compostezza asciutta e compassionevole insieme.



Gianna (Giovanna Pangrazi, 1942)

Tra le mille incombenze infantili al podere, Gianna riuscì a frequentare la scuola fino alla quarta elementare, prima di essere messa a servizio dai coniugi Lucia Sabatini e Lorenzo Pasqualini di Cellere. Nel '56, l'anno del nevene, era da loro e portava a casa settemilalire al mese. Ma non vi rimase a lungo, perché nel '59, a diciassett'anni, si sposò con Augusto Santi di Valentano e si trasferì in paese. Il suo posto a Cellere fu preso dalla sorella Lina, che aveva cinque anni di meno e vi rimase fino alla metà degli anni '60. Ma per Gianna non significò smettere di lavorare, anzi. Con il marito prese ad andare a giornata al Piano di Valentano: barbabietole, grano, a *fa' terra nera*, mie-

tere a mano... E poi per altri quindici anni a Maremma, per il sòr Giuseppe Aquilani a Campomorto, o per Renato e Mario Zambaletta sotto Montalto, dove andava prima col pullman di linea e più tardi con un furgone del padrone, per le colture di pesche, meloni, cocomeri... Intanto cresceva i suoi due figli Mario e Agostino, che oggi hanno 54 e 45 anni, sono sposati a Valentano e le hanno dato tre nipoti. E quando per alcune estati - almeno sei - partiva per la stagione come sottocuoca nei ristoranti della riviera romagnola, se li portava dietro affidandoli a casa dalla madre, dovendo trattenervisi per mesi, come la prima volta che vi rimase da aprile a ottobre. Dopodiché, per decine d'anni ha continuato a fare le pulizie negli uffici pubblici e nelle case di Valentano, come dal farmacista Biggiotti o l'ottico De Santis, ricercata come persona laboriosa e fidatissima, e quando ci fu bisogno non mancò di assistere direttamente in casa sua il padre Egisto nella sua lunghissima infermità.

Al *Casalone* dai suoi Gianna tornava, di quando in quando. Per le feste o in qualche occasione per ritrovarsi tutti. Almeno fin quando vi sono rimasti i maschi più grandi delle due famiglie, perché le femmine se ne andavano man mano che si sposavano, se non prima; e tutti, del resto, covavano il desiderio di tornare nei luoghi d'origine. Pesava la solitudine dell'esilio maremmano, così greve, così diverso dalla civiltà poderale che avevano lasciato; che non a caso ha saputo evolversi fino a oggi in un'economia turistica di prim'ordine. Sul finire del 1958 tornò a S. Giovanni in Marignano Primo con la moglie e due figli, oltre alla nonna Rosa che ormai veleggiava per gli ottanta. Due anni dopo fu la volta di Ivo (Sebastiano), il primo a essere arrivato al podere e il primo a essersene andato, perché è vero che tornò a Tavoleto con la moglie e i due figli nell'autunno del 1960, ma già da tempo aveva lasciato il *Casalone* per stabilirsi a Valentano, avendo rotto coi padroni per via del suo carattere, diciamo, un po' focoso. E poi Ersilia, la sorella più grande di Gianna, che



Alba dal *Casalone*

Il Casalone

da anni si era trasferita a Roma presso una zia per fare l'infermiera e la sarta, e la più piccola Lina, che tornò a Misano Adriatico nel '65. L'ultimo fu Egisto, il padre di Gianna, che lasciò il casale nel '66 con la moglie e due figli, anche se dovette tornare a Valentano nell'80 quando si ammalò ed ebbe bisogno dell'assistenza della figlia, come s'è



Visita al Casalone del 5 agosto 2016: Ersilia, Evelina e Giovanna Pangrazi con gli attuali proprietari Felice e Franco Sonno

detto. Un rimpatrio marchigiano fu- nesto, quest'ultimo, perché il figlio più piccolo, Agostino, quello che aveva appena un anno quando giunsero al Casalone nel '49, morì di incidente stradale subito dopo il ritorno a S. Giovanni in Marignano (fu investito da un'auto mentre tornava dal lavoro col motorino e non se ne cobberbero mai i responsabili). Se fossero rimasti, dice Gianna, per via

delle nuove leggi sui patti agrari oggi quel poderetto sarebbe stato loro; se non tutto, in parte. Ma più forte, evidentemente, fu il richiamo della propria terra e della propria gente.

Tornare al *Casalone*, un pomeriggio di questa estate, con alcune di quelle bambine e ragazze di allora, è stato un viaggio come sempre desiderato e temuto. Vi siamo tornati con Gianna e sua sorella Ersilia, figlie di Egisto, e la cugina Vela (Evelina), figlia di Primo. Anche loro avrebbero desiderato ricongiungersi ai familiari di lassù, ma il matrimonio a Valentano le ha trattenute e il ritorno al *Casalone*, come spesso in questi casi, è un affondo in memorie rimosse e dolorose. Vi siamo tornati per la familiarissima accoglienza degli attuali proprietari del casale, Felice e Franco Sonno, padre e figlio, che lo comprarono anch'essi dai Mariotti nel 1970. Ma risalire quelle scale, rivedere gli ambienti abbandonati o rimaneggiati, ridisegnare nell'aria la vita di allora e ripercorrere la stradina che si faceva a piedi per andare a scuola... tocca nel profondo, muove corde sotterranee di affetti, memorie, fantasmi. Gianna confessa che da quel giorno le riappare quel mondo come in visione e non nasconde di sentirsene un po' rimescolare. E non c'è più neppure la chiesina, per una sosta di conforto e incoraggiamento. E non basterebbero più tutte le scarpe di *Felicione*, a portare un sorriso a quei bambini scalzi nella neve. Così le immagini portate in casa dalla televisione, di bambini coi loro occhi nuovi su un mondo di miserie, sono uno squarcio nella nostra preistoria di ieri, il grido muto di un umanesimo smarrito ma sempre presente nel cuore dell'uomo.

antoniomattei@laloggetta.it

Albe rosa e silenzi a perdita d'occhio. Con le terre che emergono dai vapori della notte, la striscia del lago immoto da sembrare finto, i rilievi lontani persi nei rossori del cielo come nelle nostalgie del presepio. Dal *Casalone* c'è lo stupore della creazione, nella nascita del nuovo giorno. La sospensione in attesa della luce. E finalmente il presagio, dietro a quella linea incerta tra due mondi, diventa un guizzo che acceca la terra. Irrompe il sole, obliquo seguendo le stagioni, che sale man mano a disperdere i languori estenuati dell'attesa, sciattare gli umori, riportare certezze.

Chiome severe di grandi querce isolate, e di boscaglie più fitte lungo fossi e scarpate, memoria profonda di foreste primigenie. E terre lavorate, segnate da fratte di confine e pezzate di colture, spazi dell'uomo nella sua convivenza millenaria. A tramontana la macchia è padrona sulle alture in direzione di Valentano, un paio di colline più indietro di tutto quello sfoggio di cerri e castagni tra luce e ombre. A ponente, oltre la piana e di là dalla fila d'alberi che accompagna la strada romana, dal monte Marano in giù - in una fuga di stoppie polverosa a mezzogiorno verso i monti di Canino - sta la Maremma abbacinata fino alla linea piatta del mare. Dove il mondo finisce. Visioni tutt'uno con i riti omerici dei pastori, dopo la mungitura, al seguito delle greggi nel loro vagare per quelle campagne; o con i cicli dei contadini che per forza dovevano impararvi, col sudore della condanna biblica, l'ordine eterno delle cose.

Da qualche anno a questa parte la metà del casale che guarda il lago è di nuovo abitata da due giovani famiglie. Vi hanno fatto consistenti lavori di restauro e nei terreni intorno continuano a praticare agricoltura e pasto-





Miscellanea

rizia. Sono tuttora i Melaragni, il ramo valentanesi dell'originario ceppo piansanese, nipoti e pronipoti di quel Giuseppe che, da affittuario che ne era, nel 1924 ne comprò la metà frazionandola subito dopo tra la sua numerosa discendenza. L'altra metà, quella abitata dai contadini, era di Domenico Mariotti di Canino, cui era pervenuta dopo una serie di passaggi di proprietà piuttosto complicati e ravvicinati. Pare infatti che quei terreni, prima ancora della costruzione del casale, appartenessero al monastero del Rosario di Valentano, che ne risultava proprietario all'impianto del catasto del 1818. E' probabile che siano incappati nella vendita dei beni ecclesiastici dopo l'unità d'Italia, fatto sta che finirono nelle mani di una certa Santa Furzi e, da questa, a un certo Sante Rosati fu Rosato che li acquistò nel 1904. Dicono che questa famiglia incappò in qualche difficoltà finanziaria e qualcuno di loro emigrò in America. Fatto sta che quattro anni dopo subentrò ai Rosati un quadrumvirato di cui faceva parte anche un certo Giuseppe Iacarelli, ossia colui il quale, dopo aver acquistato altre quote dei comproprietari Biagini, rivendette appunto la sua parte a Giuseppe Melaragni nel 1924. Ma i Mariotti dovevano già essere proprietari dell'altra metà, sicché il ginepraio resta e non vale neppure la pena cercare di districarsi negli infiniti frazionamenti e comproprietà successive.

Così come non abbiamo voluto indagare più di tanto per risalire all'origine della struttura, stabilire con certezza quando e chi ha messo mano a cotanta fabbrica. A vederla nella sua pianta rettangolare di una quarantina di metri per dieci, più un secondo corpo di fabbrica addossato a una parte della parete nord, a un solo spiovente e sfalsato a formare col casale una rientranza a poventa (oltre a tettoie e bugigattoli in muratura annessi), verrebbe da pensare a un centro aziendale ottocentesco, se non più antico. La tipologia costruttiva è assolutamente rustica, una *pajàra*, e le grandi aperture ad arco alle estremità del primo piano pare che servissero per il rimessaggio di fieno e derrate. Oggi vi



Pietra murata al colmo di un arco del *Casalone* con la data 1899 e le lettere FP

sono le abitazioni, con le aperture una a fianco all'altra nella parete lunga esposta a mezzogiorno, mentre il pianoterra, sorretto da imponenti arcate da una parete all'altra, era adibito a stalle e magazzini come tuttora, anche se gli ambienti originari sono stati poi tamponati e frazionati anch'essi con il resto della proprietà. Nella mappa pontificia datata 1867, peraltro aggiornata dalle autorità "italiane" a tutto il 1883, l'immobile non risulta ancora indicato. Ci dicono che ciò poteva verificarsi, all'epoca, per le costruzioni di campagna. Ma "non vedere" un manufatto di quelle dimensioni sembrerebbe quantomeno singolare, quando si pensi che nella stessa mappa sono riportate tutte le costruzioni di oratori e chiesuole qua e là per il territorio, compresa quella vicinissima del SS. Crocifisso (oggi ridotta a un brandello di muro), all'imbocco della stradina che dipartendosi dalla statale Castrense conduce da Valentano ai *Roggi* e al *Casalone*. D'altra parte non si può neppure escludere che il casale sia stato edificato su una qualche impronta di manufatto anche antichissimo, dato che la zona, come anche ci dicono, ha conservato tracce evidenti di abitazioni etrusco-romane e addirittura ha restituito un recipiente di terracotta pieno di *dinari*, un tesoretto nascosto di epoca romana del primo secolo avanti Cristo. E che il luogo, per la sua eccezionale posizione, fosse abitato fin dall'antichità, ce lo fanno notare anche dal fatto che sia la chiesina non lontana dell'Eschio, sia quella vicinissima del SS. Crocifisso cui si accennava, furono costruite attorno a un albero, vale a dire sulle vestigia di probabili luoghi di culto precristiani. In mancanza dunque dell'atto di nascita del casale (almeno per ora), verrebbe da affidarsi alla data con iniziali incisa su una pietra murata al colmo di un arco al suo interno: "1899 FP". Ciò che - a parte le congetture su quelle due lettere - potrebbe mettere d'accordo le mappe catastali con i primi passaggi di proprietà dell'inizio del secolo scorso.

(am)



Attuale prospetto sud-est del *Casalone*